RIFLESSIONI

DELL' ABATE

PASQUALE PONTICELLI

SOPRA UN MEZZO-BUSTO

FALSAMENTE ATTRIBUITO A L. BRUTO

CON L' INTERPRETAZIONE

DI DUE BELLISSIME GEMME

POSSEDUTE

DAL SIGNOR LUCANTONIO BISCARDI

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI CASERTA.

NAPOLI 1816.

PRESSO VINCENZO ORSINO

Con Approvazione.

AL SIGNOR D. FRANCESCO COLANGELO.

Suole praticarsi da taluni dedicare le loro opere a personaggi innalzati a dignità luminose, ma privi di quel discernimento, che la dettata materia richiede. Costoro quando conoscono la propria insufficienza a poter riscuotere dagli Eruditi quel dolce applauso, che soavemente diletta, sotto l'ombra di un gran personaggio cercano nascondere i proprj difetti. Quando credono che taluno possa servire o di mezzo, o di sostegno ai loro alti disegni, con sottile malizia non cessano di profondere encomj in onore di lui. Prodighi si sforzano di essere nelle lodi, perchè vivon sicuri di ottenere abbondanti beneficj dall' altrui favore. Alieno io da tanta vile ambizione, amo solo chi ornato di dottrina possa leggere qneste mie qualunque siansi riflessioni. Ma chi più idoneo potrò io trovare se non voi, che alla candidezza del cuore unite cognizioni sacre, e profane? Non siete voi a bastanza conosciuto per tanti parti dati alle stampe del vostro fertilissimo ingegno? Non siete voi per arricchirci di tanti vostri eruditi lavori? Non son queste voci della cieca ambizione, ma del sincero mio animo. Che potrò mai io desiderare da chi vive intento alla divina parola nella rispettabile Congregazione de' Padri dell' Oratorio? Vorrei solo che queste mie riflessioni fossero lette da

voi giudice imparziale in ogni letteraria contesa. Le mie osservazioni rivolgendosi sopra materie sacre, e profane, possono bene sotto il vostro nome vedere la pubblica luce. Qualunque poi sia per essere il vostro giudizio, ne sarò sempre contento, essendo ben persuaso che anche il vostro non gradimento non possa mai provenire da invidia, ma sia figlio più tosto di quella veracità, che nutrite sempre nel cuore.

Esame su di un mezzo-busto creduto di L. Bruto.

Fu sempre una savia condotta reputata quella di non mai censurare i difetti altrui, quando i medesimi si sieno da noi commessi. Il N. A. riprende D. Giuseppe Daniele p. 12. n. 1. di aver chiamato ora statua, ora mezzo-busto un medesimo monumento. Ma il critico cadde nel medesimo errore in moltissimi, e varj luoghi p. 7. n. 1., p. 8. n. 2., p. 9., p. 12., p. 79. Son anche sorpreso nel leggere p. 10. nominato il grifo *un leone coll'ali*. Secondo il dottissimo Bocharto *Hieroz*. vol. 2. p. 811. i grifi favolosi animali degli Antichi avevano le ali di aquila, il corpo di lupo o di pardo, e le unghie di leone. *Grypes vel gryphes aves auritæ quadrupedes rostro et alis aquilæ, lupi, vel pardi corpore, leonibus unguibus*. Ma chi non a bastanza versato si fa conoscere nella scienza de-

gli animali, non merita compatimento, se mostra poca perizia nelle antichità Romane. Secondo il N. A. p. 14. n. 1. il picciol sajo usato da' Romani in tempo di guerra era l' abito proprio de' più ragguardevoli personaggi: mentre in Livio si legge, che un Tribuno per tenersi occulto ai suoi nemici prese il sajo ordinario. *Hæc omnia sagulo gregali amictus, centurionibus item manipularium militum habitu ductis, ne ducem circumire hostes notarent, perlustravit.* l. VII. c. 34. I soldati vestivano sì il sajo con tal differenza, che essi il portavano di ruvidissimo panno, i nobili poi di fina e morbida lana. Nè picciola meraviglia mi venne a recare quando lessi p. 15. n. 2. che Scevola sia venuto alle prese coi Britanni. Se la scoverta dell' Inghilterra si fece da Cesare, come mai Scevola conosciuto nella guerra contra Porsenna ebbe sì lunga vita? Forse i mesi presso i Romani occupavano il luogo degli anni? Ma si lasci cotesta cronologìa Egiziana, perchè si deve ascoltare una bellissima scoverta del N. A. Egli sostiene p. 16. e n. 2. che ai tempi di Ennio i Romani ignorarono la tunica. Ma con quella eroica sua intrepidezza non può esso mai togliere la gloria ad Ottavio Ferrari lib. 3. c. 1., da cui il luogo di Aulo Gellio fu dichiarato, non che l' opinione del Manuzio confutata. Nè poi è vera quella ragione che le tuniche militari, chiamate *tunicæ russæ* siano state in uso al tem-

po di Ennio. Secondo il Ferrari medesimo l'uso di quelle tuniche fu introdotto sotto gl' Imperatori Romani. *Tunicæ russæ militaris mentionem fecit Trebellius in Claudio. Verum id extremis Romani imperii temporibus contigit cum in reliquis etiam vestimentis magna mutatio facta est*. par. 2. lib. 3. c. 14. Nè la critica contra il Daniele può sostenersi. Questi p. 21. fu di avviso, che il grifo fosse stato un simbolo della regione Africana. Tra i varj sentimenti intorno al paese dei grifi trovò luogo anche quello, che l'Africa avesse data la nascita a questi favolosi animali. Plinio Hist. Nat. lib. x. c. 49. *Pegasos equino capite, et gryphes aurita aduncitate rostri fabulosos reor: illos in Scythia, hos in Æthiopia*. Se l' autorità di un tanto scrittore non basta, Plutarco ne parla a bastanza. V. Giacomo Uzelio sopra Minuzio Felice p. 271. n. 2. Se l' Africa è abbondantissima di fiere, non poteva forse il grifo su l' elmo esser simbolo del paese di Annibale? Se Annibale fu il più fiero nemico de' Romani, i grifi, che si credevano in guerra continua con gli Arimaspi, non potevano forse simboleggiare l' odio di quel bellicoso Cartaginese contra il nome Romano? Degno assai più di riprensione mi sembra il N. A. quando asserisce p. 23. che un monumento per rappresentare Annibale dovea avere la testa nuda, o pure portare sull' elmo un bianco pennacchio. Chi volge gli occhi ai

monumenti riportati da Fulvio Orsino, conosce subito quanto siasi il critico nella sua opinione ingannato. Ma il più sincero discorso del N. A. p. 26. fa grandissima noja quando a viso fermo sostiene, che il Gori nelle iscrizioni *per Hetruriam* T. 1. Tab. 4. n. 4. dica, che una tal gemma si riferisce ad Annibale. Or chi il crederebbe! quel dotto Antiquario a tutt' altro venne a pensare fuorchè a cotesto generale Cartaginese. Chi non avesse opportunità di osservare l' originale, può legger quì le parole da me fedelmente trascritte: *An Pyrrhum, vel Pallantem Arcadiæ Regem, de quo Virgilius, vel alium heroem referat, affirmare non ausim; quum ex inscriptione labefactata non constet.* p.LIV. Oltre modo poi piace a me la correzione del N. A. fatta contra il Daniele p. 26. n. 7 cioè che Annibale non avesse sofferta la perdita di un occhio nel passaggio delle paludi della Lombardia, ma bensì di quelle della Toscana. Non sarà qui discaro gittare lo sguardo su le autorità degli antichi scrittori. Cornelio Nipote nella vita di Annibale così scrive: *Inde per Ligures transiit petens Hetruriam. Hoc itinere adeo gravi morbo afficitur oculorum ut postea nunquam dextro aeque bene usus sit.* Chi non sa che *petere Hetruriam* è dirigersi in Toscana, non già passare per quel luogo? Nè fu di contrario avviso Strabone intorno al passaggio delle paludi della Lombardia fatto da An-

nibale. *Multum etiam, quæ circa Padum est, regionis paludes olim obtinebant, per quas Etruriam petens difficulter transiit Annibal.*

Or chi non vede, che Annibale soffrì la perdita di un occhio nel fare il passaggio della Lombardia, e non già della Toscana? Se taluno poi vaghezza avesse di leggere quest' articolo, potrà soddisfarsi consultando la dissertazione di Lorenzo Guazzesi membro della Accademia Etrusca tom. 6. pag. 25. Nè poi il Daniele meritava esser ripreso nell' aver' opinato, che l' occhio sinistro di Annibale fosse stato viziato nel passaggio di quelle paludi. Secondo Livio l. 22. c. 11. Annibale *altero oculo capitur*. Chi mai ignora che la voce *alter* parlandosi di occhi può significare tanto il destro, che il sinistro? Quel vocabolo recando seco un doppio significato, dava libertà allo scultore di far conoscere il difetto nel sinistro più tosto, che nel destro. Nè le parole di Cornelio Nipote mi rimuovono dalla mia opinione. Secondo questo scrittore, venne Annibale a soffrire nell' occhio destro *nunquam dextro æque bene usus est*; ma secondo Livio, Polibio, ed altri autori ebbe Annibale nell' occhio sinistro un totale acciecamento. Di che dunque si riprende il Daniele nell' aver' opinato, che l' occhio sinistro di Annibale fosse stato l' offeso, e non già il destro? Non si contraddice il Daniele con gli antichi scrittori, come cade in contraddizione il N. A.

con se medesimo. Egli p. 31 n. 6. dopo aver asserito, che ne' primi tempi della Repubblica non si conobbe il costume d'innalzare delle statue ai cittadini benemeriti della patria, fa menzione subito della statua di Orazio Coclite, come anche di quella innalzata in onore di Clelia. Non vissero costoro ne' primi tempi della Repubblica? I Romani anche in onore di Porsenna eressero una statua. Plutarco *in vita Poplicolæ* p. 107. *Statua ei posita aerea juxta curiam rudis, et opere prisco*. Nè posso passare in silenzio quella somma franchezza del N. A. nel dire che Porsenna proibendo l'uso del ferro a' Romani avesse fatta con essi alleanza. Non è questo un error manifesto di chiamare alleanza ciocchè fu una legge, che il vincitore impose ai vinti? Proibire ad un popolo di servirsi del ferro fuorchè per l'uso dell'agricoltura non mostra assai chiaro che i Romani furono vinti, o domati da Porsenna? Tacito parlando dell'incendio messo al Campidoglio dai fautori di Vitellio soggiunge che simile disgrazia non era a Roma avvenuta quando essa si rendette a Porsenna, nè quando fu presa dai Galli. *Sedem Jovis Optimi Maximi, auspicato a Majoribus pignus imperj conditam, quam non Porsena, dedita urbe, neque Galli capta temerare potuissent, furore Principum exscindi* l. 3. c. 72. Se poi fosse in vita il Daniele, non potrebbe trattenere il riso nel leggere p. 47. che i

Romani nell'innalzare una statua in onore di Lucio Bruto l'avessero rappresentato col volto, che stupidità indicava. Non fu L. Bruto l'autore della rivolta di Roma? Per cagione di lui non fu forse Tarquinio con la sua famiglia cacciato da Roma? I figli del medesimo Bruto cooperando al ritorno de' Tarquinj non lasciarono in Roma la vita sotto gli occhi del lor genitore? Se stupido, o pur fiero si mostrò Bruto contra de' figli, si ascolta un poco Plutarco *Poplic.* T. I. p. 99. *Dum alii quidem oculos averterent, nec spectaculum sustinerent, ille, ut fertur neque oculos avertebat, neque misericordia aliquid de vultus austeritate, et gravitate immutavit, sed torve filios intuebatur, donec humi extentis capita securi abscinderentur*. Nè menerebbe buono il Daniele, che il grifo p. 59. fosse un simbolo della pietà di L. Bruto verso di Apollo. Il grifo non solo si diede ad Apollo, ma ben anche ad Iside, e Serapide, ad Amore, a Minerva, alla Nemesi, a Bacco, e si pose in fine nel manto di Diana Efesina V. *le Pitture d'Ercolano* t. 7. p. 307. n. 2. Quando gli Antichi vollero simboleggiare Apollo, non si contentarono del solo grifo, ma vi aggiunsero sempre il carro, o altro emblema relativo a quella divinità. Or se nell'elmo del mezzo-busto si osserva soltanto il grifo, come mai ad Apollo si viene a riferire quel simbolo? Contra l'achille poi di tutti gli

argomenti, si opporrebbe il Daniele con tutta la sua eloquenza p. 78. Nella guerra tra Mario, e Silla seguì M. Bruto il partito di Mario onde fu a ragione chiamato da Turnebo *Marianus et popularis* p. 58. v. 59. Divenuto Silla superiore, furono i seguaci di Mario perseguitati, e i lor campi divisi ai soldati del vincitore. Sì fatta disgrazia cadde altresì sopra di Capua. Mazocchi *de Amphitheatro Campano p. 8. In Campania idem infortunium Capua, et Nola subiere quod Syllœ adversœ fuissent*. Come si potrà mai immaginare, che i parteggiani di Silla avessero permesso, che la statua di L. Bruto fosse continuata ad esistere in Capua, quando M. Bruto era stato del partito di Mario? Se Silla non risparmiò nè il sangue umano, nè i campi altrui; usò forse rispetto ai monumenti innalzati dai suoi nemici verso i loro maggiori? Non poteva un tal mezzo-busto con occhio d'indifferenza essere riguardato. L'immagine di quel Repubblicano richiamava sempre alla mente la vendetta usata un tempo contra il proprio principe: e perciò i parteggiani di Silla per non avere avanti agli occhi un monumento di pessimo augurio, non mai intatto doverono lasciarlo. In fine la barbà stessa fa testimonianza che quel mezzo-busto mal si conviene a L. Bruto. I Romani finchè i barbieri non passarono di Sicilia in Italia, portarono sempre lunga la barba. Livio narrando la presa di Roma fatta

da' Galli scrive così, *ad eos velut simulacra versi Galli cum starent, M. Papyrius unus ex his dicitur Gallo barbam suam ut tum omnibus promissa erat, permulcenti, scipioni eburneo in caput incusso, iram movisse: atque ab eo initium cædis ortum, cæteros in sedibus suis trucidatos*. Dec. 1. l. 5. Secondo Tullio la barba degli antichi Romani recava ammirazione a chi la guardava. *Oratio pro Cœlio* c. 14. *Aliquis mihi ab inferis excitandus est ex barbatis illis, non hac barbula, qua ista delectatur, sed illa horrida, quam in statuis antiquis, et imaginibus videmus*. Se dunque in quel mezzo-busto osservo una barba corta, crespa, e concia con arte; come mai può quel monumento a L. Bruto appartenere? Nè può altresì reggere quell' altra congettura del N. A. che in quel monumento, se non si voglia riconoscere L. Bruto, si debba almeno aver per certo che fosse uno della famiglia Giunia p. 46. Quando vivevano i Giunj, i Romani se non lunga, almeno rasa portavano la barba. Sembra dunque più chiaro della stessa luce del Sole, che quel mezzo-busto non possa in verun modo a qualunque dei Bruti attribuirsi..

Lascio intanto nell' obblio un lavoro di un vilissimo pregio, perchè vieppiù sono interessanti i rapidissimi progressi fatti dal N. A. nella carriera Antiquaria. Questo felicissimo ingegno, dissipando le tenebre della rimota Antichi-

tà, ripose nel chiaro suo lume due bellissime gemme del Signor Canonico Biscardi . . Sospendete per poco, vi prego, mio ottimo Mecenate, le vostre serie occupazioni, per esser meco a parte del dolce piacere, che viene a recare l' interpretazione di quel sommo Antiquario.

Esame su l'interpretazione data alle due gemme.

L' Empio Basilide, autore della setta de' Basilidiani, tra gli altri sogni sostenne, che 365. fossero gli Dei emanati dalla somma virtù divina siccome 365. erano i dì dell' anno. Secondo lui medesimo 365. erano ancora i Cieli, a ciascun dei quali presedeva un angelo, o pure una divinità. In fine non ebbe egli difficoltà di asserire che 365. si fossero le membra dell' uomo secondo che 365. virtù erano da lui immaginate. Baronio v. 2. p. 92. e 93. *His elementis ut testantur Irenæus, Tertullianus, Epiphanius, Augustinus, Theodorus, et alii, Basilides concepit summæ virtutis nomen, ex qua Dii reliqui dimanarent omnes numero tercenti sexaginta quinque secundum anni dierum numerum totidemque Cœlorum, quibus singulis eodem numero dii sive angeli ab eo emanati præessent ..... Deinde hinc et homo habet tercenta sexaginta quinque membra, et unicuique virtutum attribuitur unum membrum.*

Secondo questo stolto pensare i seguaci di Basilide scolpivano nelle gemme la voce *Abraxas*, le cui lettere corrispondono al numero 365. Dopo tali principj a me piace ora volgere lo sguardo a quella prima gemma già interpretata. In essa si osservano scolpite queste lettere ΝΦΘϹΙ, che vuole il N. A. che indicassero il numero 700. Secondo cotesto nuovo metodo d' interpretare, potrebbe talun credere, che a qualche riformatore della setta dei Basilidiani fosse venuto il talento di crescere quasi al doppio quel 365: e così di moltiplicare le virtù, le membra, e le altre cose sotto quelle lettere indicate. Ma quando ciò non si può dimostrare, non si avrà dritto di persuadere ad altri, che quella gemma ai Gnostici appartenesse. Dopo le lettere già riferite si legge nella medesima gemma la voce ΟΛΜΗ. Secondo il N. A. la voce *Olme* sarebbe un aggiuntivo di *Jao*. Io non metto in forse che *Jao* sia stato il nome dell' Altissimo presso gli Ebrei. Diodoro Siciliano l. 1. p. 2. p. 59. *Apud Judæos Mosen finxisse Deum illum, qui Jao cognominatur, leges ipsi tradidisse*. Secondo l' oracolo di Apollo fu il sommo Nume ancora chiamato *Jao*: Macrobio l. *Saturnal.* c. 18. *Cunctorum summum Deorum habentes Jao*. Ma se la voce *Olme* non si trova usata da veruno scrittore nè greco, nè latino, come potrà mai indicare *latens*? E quando fosse pur vera una tale opinione, perchè in

prosieguimento del discorso si vuole, che quel nome significasse *sæcula*? Se *sæcula* in Ebreo si dice עולמים *olamim* perchè mai si pretende che *Olme* derivi da עולמי *Olme*, e non da עולמים olamim? Quando un nome non regge un altro nome, non mai da' Fenici si venne a scrivere in costrutto.

Nell' altra gemma si osserva una palma, la quale secondo il N. A. indica vittoria già riportata in un ginnasio, dacchè la voce ΓΥΜΝΑCΙ sia un' abbreviazione di ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΕ. Ma per quanto io mi sappia, non mai nei monumenti antichi si legge scritto il vocabolo *gymnasiarcha* senza indicarsi chi fosse egli mai. Siccome i Romani quando significavano un soggetto rivestito di pubblica autorità, non trasandavano il nome di lui, così solevano pure i Greci praticare. Nè piacemi che ZESAES stia in voce di ZESAEI. Se il sigma fosse in luogo dello iod, sarebbe lo stesso avvenuto alla parola *gimnasi* scolpita nella medesima gemma: e perciò si doveva allora leggere non *gimnasi*, ma gimnei. Nè pur si dee credere che il perpetuo augurio siasi dagli Antichi indicato con la voce αει. Secondo il costume antico si faceva l' augurio con dire εις αιῶνας απ' αιῶνος, o pure εις απ' αιωνος. V. Tertulliano *de spectaculis* p. 83. Ed. Lut. Paris., e Dion Cassio l. 72. su la vita di Commodo. Infine per qualunque siasi vittoria riportata in un ginnasio, si dava sempre il viva al vincitore,

non mai al ginnasiarca, e molto meno allo stesso ginnasio. Chi degli Antichi disse mai *viva il ginnasio*, come a viso fermo sostiene il N. A.? Sembra dunque a parer mio dimostrato a bastanza, che l' interpretazione data alle due gemme non possa reggere. E affinchè non si creda, che sol mi stringa vaghezza di censurare gli altrui lavori senza manifestare il mio parere, passo subito ad esporre ciocchè io ne pensi.

Interpretazione delle lettere scolpite nelle due gemme.

PEr sigla s'intende una lettera majuscola seguita o no da un punto, e iniziale di un'intera voce, che per essa si accenna. Così S. P. Q. R. *Senatus Populusque Romanus*, S. C. *Senatus Consultum*, P. S. *Plebis scitum* ec. ec. ec. Dippiù quando nei monumenti antichi si leggono delle parole prive di senso, in quelle conviene allor ravvisare un gruppo di sigle. In fine si può esser sicuro che *siglae* siano ancora quelle lettere, che quantunque separate non siano da veruno intervallo, pure non formano suono veruno. Secondo questo metodo di scrivere degli Antichi, si debbono interpretare le lettere nelle due gemme scolpite. Ma prima che si dia l' interpretazione, convien dire qualche cosa dell' etimologia di *siglæ*, e dell' uso che ne fecero gli Antichi. Questa voce sebbene diversamente

sia intesa dai commentatori del Digesto; pure non sembra improbabile il credere, che la parola *siglæ* fosse una voce accorciata da *singulæ*. Siccome *sæcla* si disse per *sæcula*, *pericla* per *pericula*, e *vincla* per *vincula*; così nella bassa latinità si venne ad usare *siglæ* per *singulæ*. E sebbene il vocabolo *notæ* si prende talvolta nel sentimento di *siglæ*; pur non di meno con particolar nome le cifre son *notæ* chiamate. Fu dunque molto avveduto il Corsini nel nominare la sua opera *de notis Græcorum*. Lo stesso elogio merita Sertorio Ursato, la cui opera porta per titolo *de notis Romanorum*. Se a ciò avesse avvertito il dottissimo Nicolai, non avrebbe nominata la sua opera *de siglis veterum*, ma più tosto *de notis*, o pure *de siglis, et notis veterum*.

Antichissimo fu il costume di scriver per sigle. Nel quarto libro di Esdra c. 14. si legge *scripti sunt per quadraginta dies libri ducenti quatuor*. Cinque Tachigrafi scrissero a vicenda cinque libri al giorno. Il vocabolo Maccabei fu formato da quattro lettere iniziali dei nomi presi dall' Esodo c. 15. v. 11. מי־כמוכה באלם יהוה *Mi Camoca Baëlim Jehova*. Quella mano improvvisa, che apparve nel convito di Baldassarre scrisse tre lettere iniziali sul muro מ. ת. ק, che interpretò Daniele a ruina di quel principe. Un gruppo di sigle si volle che fosse il nome *Jesu* cioè יהוה שמים וארצ *Jehova Scia-*

maim Vaares Dominus Cœli, et Terræ. Ma che peso s' abbiano queste autorità, tralascio qui di dire, e mi basta di esser certo che l' abbiano usato i Greci, e i Romani. Narrasi nella vita di Esopo che in certi avelli si trovarono incise queste lettere A. B. Δ. O. E. Θ X, che furono in diversi modi da Esopo spiegate. V. Corsini *de notis Græcorum*, e Nicolai *de siglis veterum* p. 8. ΙΧΘΥΣ in greco viene a dire *piscis*. In quella unione di lettere greche intesero i primi Cristiani chiamare il divin Salvadore. Bellissima è la spiegazione, che ne dà Ottato vescovo Milevitano. *Piscis nomen secundum appellationem graecam in uno nomine per singulas literas* ΙΧΘΥΣ *quod est latine Jesus Christus Dei Filius Salvator*. I versi acrostici della Sibilla Eritrea (lavoro di un Cristiano assai zelante) contengono in sigle le medesime parole V. Buonarruoti *Vasi di vetro* p. 17. Per quel gruppo di sigle il divin Salvadore fu pesce chiamato; onde non ebbe difficoltà Tertulliano di nominar se, e gli altri fedeli Cristiani piccioli pesciolini. *Sed nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Jesum Christum, in aqua nascimur lib. de baptismo* c. 1. Il pesce preso dai Cristiani per simbolo di G. C. fu scolpito nei sepolcri, nelle gemme, e negli anelli. Clemente Alessandrino *Pædagog. l.* 3. *Sed neque est a viris annulus ferendus, hoc enim est muliebre sed in parvo digito atque adeo in extrema ejus*

parte est admittendus... Sint autem vobis signacula Columba, vel Piscis ec. Siccome i Gentili scolpivano negli anelli gli oggetti di lor venerazione, così i Cristiani per aver sempre fisso nella mente l'adorabile nome del Salvadore portavano negli anelli il pesce. Ma per qual motivo i Cristiani s'indussero a far ciò negli anelli, si può rispondere in diverse maniere. Siccome gli Epicurei avevano negli anelli l'immagine di Epicuro; così i Cristiani ne' loro anelli avrebbero dovuto portare quella del divin loro maestro. Cic. 5. *de finibus. Nec tamen Epicuri licet oblivisci si cupiam: cujus imaginem non modo in tabulis nostri familiares, sed etiam in poculis, et in anellis habent.* Ma un tempo, rappresentare la divinità sotto aspetto visibile fu creduto un oltraggiarla. Clemente Alessandrino 5. *Stromatum. Non esse gestandos annulos, neque Deorum imagines esse iis insculpendas præcepit Pythagoras. Sicut Moyses multis ante sæculis aperte legem sanxit nullam oportere sculptilem, vel pictam, vel fictam imaginem simulacrumve facere ut sensibilia minus attenderemus, sed ad ea transiremus, quæ percipiantur intelligentia. Ut enim Dei majestas vilis et contempta reddatur, efficit quæ in promptu est videndi consuetudo: et quæ intelligentia percipitur essentiam colere per materiam, et eam per sensum vilipendere* Plinio l. 11. c. 7. *Effigiem Dei for-*

mamque quærere, imbecillitatis humanæ reor. Chi sa se per un rispettoso riguardo i Cristiani non si fossero astenuti di portare su gli anelli l'immagine del Salvadore? Fu altresì antichissimo costume praticato dai Filosofi di non manifestare a tutti i secreti loro arcani. Quando essi erano nella necessità di rispondere a persone non sicure, sotto il velame di enimmi solevano le lor dottrine palesare. Jamblico 2. *de vita Pythagoræ* 23. *Cum externis et ut ita dicam, prophanis si quandoque usus ferret congrediendum esse, nequaquam sua sacramenta enuntiabant, sed per symbola et arcanas tesseras obscure et latenter sibi mutuo sensa mentis velut ænigmatibus significabant.* Clemente Alessandrino 5. *Stromatum. Non solum autem Epicurei, et Plato multa occultabant, sed etiam Epicurei dicunt quædam esse apud se arcana, et non permittere omnibus ut ea scripta legant.* Origene 1. *contra Celsum. Quod vero quædam insunt, quæ non enunciantur quibusvis, id non solum doctrinæ Christianæ proprium est, verumetiam Philosophiæ. Nam et illi exteriorem et peritiorem doctrinam habebant, et alii Pythagoram audiebant contenti ipsius auctoritate, alii secrete discebant rationes non evulgandas in prophanos nondumque purgatos.* Perchè la morte di Cristo ai Giudei recava scandolo, ed ai Gentili sembrava stoltezza: affinchè l'immagine di esso

non fosse esposta ai profani insulti, si tenne forse occulta alle persone indegne di tal conoscenza. Ma quindi a poco sarà per recarsi la vera cagione.

Di grandissimo uso furono le sigle presso gli antichi. Per mezzo di esse si riduceva in picciolissimo volume la più lunga scrittura. L' Iliade di Omero si scrisse in sì sottili membrane, che in un guscio di noce potè essere rinchiusa. Solino c. 6. *Cicero tradit Iliadem Homeri omnem ita subtiliter in membranis descriptam ut testa nucis clauderetur*. Fu di avviso Angelo Maria Ricci che quel lavoro si fosse eseguito con cifre, o pure con sigle. *Nux illa ex majoribus fortasse fuerit, membrana autem ex tenuissimis quales Sinentium sunt, aëri potius quam crassæ materiæ similes adeo ut explicata in parvum globulum contraheretur, præsertim cum et complicatio artificiose facta multum conferre potuerit ad membranam subtilius contrahendam. Præterea dicere possem totam ibi scriptam fuisse Iliadem per siglas sive literas singularias, sive etiam per notas compendiarias, quibus Græci amanuenses antiqui incredibiliter abundabant*. Secondo Zonara, e Cedreno furono scritte l' Iliade, e l' Odissea con lettere d'oro sopra di un intestino di un dragone. *Draconis intestinum, cui Homeri poemata Ilias, et Odyssaea aureis literis fuerunt inscripta cum historia re-*

rum ab Heroibus gestarum. Non dee qui recar meraviglia come gli antichi abbiano potuto ciò eseguire dacchè furono ben anche eccellentissimi nei minuti, e sottili lavori. Mirmecida di Milesso, e Callicrate Spartano facevano dei cocchi da potersi nascondere sotto di una mosca. Essi scrissero ancora con lettere d'oro un distico elegiaco in una giuggiolana. Eliano *Variæ Historiæ* lib. 1. c. 17. *Quadrigas fecerunt, quæ sub musca occulabantur, et in sesamo distichon elegeium literis aureis insculpserunt*. Plinio racconta che un certo Teodoro fece un cocchio col conduttiere in tanta picciolezza, che una mosca con le ali distese lo veniva a coprire. *Ipse se ære fudit præter similitudinem, mirabilem fama magnæ subtilitatis celebratus. Dextra limam tenet, lævâ tribus digitis quadrigulam tenuit translatam Præneste, tantæ parvitatis, ut totam eam currumque et aurigam integeret alis simul facta musca* l. 34. c. 8. Sì fatti peritissimi artefici furono da Tullio chiamati *minusculorum operum artifices* l. 4. *Quæst. Acad.*

L'uso di scrivere per sigle, o per cifre ebbe presso gli antichi un doppio fine, o la celerità, o qualche secreto arcano. Quando si voleva conservare ciò che un oratore diceva, per mezzo di abbreviature si otteneva l'intento. Isidoro l. 1. cap. 21. *Notarum usus erat, ut quidquid pro concione, aut in judiciis dicere-*

tur, *librarii scriberent complures simul*, *divisis inter se partibus quot quisque verba*, *et quo ordine exciperet*. Seneca ep. 90. *Quid verborum notas*, *quibus quamvis citata excipitur oratio*, *et celeritatem linguæ manus sequatur?* Secondo questo metodo di scrivere si vennero a notare dai Cristiani le fedeli domande, e risposte date dai martiri a' loro tiranni. Sì grande era la celerità dello scrivere, che la mano eseguiva il lavoro prima della lingua. Marziale l. 14. Epig. 204.

Currant verba licet, *manus est velocior illis.*
Nondum lingua suum, *dextra peregit opus.*

Fa sapere Manilio l. 4. v. 197. che vi furono anche coloro che valentissimi erano nello scrivere per sigle, o per cifre

Hic et scriptor erit velox, *cui litera verbum est*;
Quique notis linguam superat, *versumque loquentis*
Excipiat longas nova per compendia voces

Con sigle e con cifre si scrisse talvolta agli assenti. Coloro, che amavano tener secreti i loro maneggi, nel letterario carteggio usavano sigle, o cifre convenute tra loro. Questo metodo tenne C. Cesare con C. Oppio, e con Cornelio Balbo. Aulo Gellio l. 17. c. 9. *In his epistolis quibusdam in locis inveniuntur literæ singulariæ sine coagmentis syllabarum*, *quas tu putes positas incondite*. *Nam verba ex his literis confici nulla possunt*. Tullio 13. *ad Atticum*

32. *Quod ad te de legatis scripsi, parum, credo, intellexisti quia per signa scripsi*. I Cristiani altresì fecero uso delle sigle. Essendo loro sotto alte minaccie proibito di non profferire l'adorabile nome del Redentore; non potevano essi senza manifesto pericolo violare quel divieto: e perciò l'invocavano sotto un gruppo di sigle. Il Vallarsi nelle note sopra S. Girolamo v. 1. ep. 7. p. 18. *A primis Ecclesiæ temporibus fideles ut de sua fide Paganos celarent, quinque litterarum siglas excogitarunt, quæ si uno verbo legerentur*, ΙΧΘΥΣ *idest piscis reddebant; singulis autem proprium suberat nomen ac significatio*. Tal verità conferma il Nicolai medesimo. *Christianis a tyrannis, et ethnicis imperatoribus prohibitum erat Christum profiteri, et nomen suum proferre quare finxerunt nomen* ΙΧΘΥΣ *quo Christum vocarent*. A questi burascosi tempi della Chiesa si debbono riportare le gemme, che sono per illustrare. Le lettere, che si veggono scolpite perchè anche nella loro unione non rendono verun senso, sigle si debbono stimare. Nella prima gemma si veggono scolpite, come si disse, queste lettere: ΝΦΘCΙ, che secondo il mio avviso si vogliono interpretare così: Ν. Νενικηκε *vicit*, Φ. Φῶς *homo*, Θ. Θεος *Deus*, C. Cωτηρ *Salvator*, I. Ιησους *Jesus*. Dopo questo gruppo di sigle ne segue un altro cioè ΟΛΜΗ perchè ogni lettera è anche iniziale di parola. Ο. Ολυμπον *Cœlum*, Λ. Λι-

λογχι *obtinuit*, M. Μεγιστος *maximus*, H. Ηρωων *heroum*. Nell' altra gemma poi si legge: ΓΥΜNACI, le cui lettere vanno così interpretate: Γ. Γυμνος *nudus*, Υ. Υψωθεις *in altum sublatus*, M. Μεγαν *magnum*, N. Νενικηκεν *vicit*, A. Αγωνα *agonem*, C. Cωτηρ *Salvator*, I. Ιησους *Jesus*. In fine nella medesima gemma vedesi ΖΕΣΑΕS, della qual voce tre formano una parola, e le tre, che seguono un' altra. Z. Ζῇ *vivit*, E. Εκεινος *ille*, Σ. Σῶς *sospes*: A. Αει *semper*, E. Εμε *me*, Σ. Σωζῃ *servet*. Il sentimento, che risulta da queste parole, si è voluto da me esprimere nei seguenti versi.

Ουλομενῶν εχθρῶν Σωτηρ ανδρῶν κεκρατηκε.
Νῦν μεγας αθλητης οιχεται Ουρανοσε.

2.

Σταυρωθεις γυμνος κρατερου υπερησχεν αγωνος.
Ζῇ σῶς Ουρανοθι. Ναι με ρυηται αει.

Rex Superum vicit. Gravibus dum colla catenis
Subjiciunt hostes, victor ad astra redit.

2.

In Cruce suffixus, nudus devicit Avernum.
Si sospes vivit, quis mihi damna ferat?

In fine non convien tacere in qual secolo siano state quelle gemme lavorate. Secondo l' erudito Spanemio, la lettera C prese ad occupare il luogo della Σ nell' impero di Domiziano. *De usu Numis. disser. 2. Immobiles steterunt*

literæ majusculæ ad Domitiani usque tempora ubi litera Σ per C depingi cœpit. Avanti di quell' epoca si scrisse il sigma come oggi si usa di fare. Se il tragico Agatone paragonò quella lettera all' arco Scitico, non deesi subito conchiudere che in quel tempo si fosse figurato il sigma a guisa di mezza luna. L' arco Scitico era poco dissimile dalla figura del sigma ordinario. V. Lipsio *de pronunt. ling. lat. v.* 1. *p.* 49. Adunque se nelle gemme si scolpì la C per la lettera Σ, crederei che non andrebbe errato chi dicesse, che quel lavoro si fosse eseguito nel secondo, o al più nel terzo secolo della Chiesa.

Palma scolpita nella gemma, simbolo della vittoria di G. C.

FU la palma creduta dagli antichi un albero assai forte, e di valida consistenza. Esso quantunque gravato da gran peso non cede, ma vi resiste. Teofrasto 5. *de plantis* c. 8. *Palma praevalida est et in diversum quam cæteræ, incurvatur. Quique cum reliquæ omnes in inferiora flectantur, palma e contrario fornicatim se flectit*. Strabone 15. *Geographia* p. 1063. *Trabibus e palma arbore aiunt peculiare hoc accidere, ut cum solidæ sint, inveterascendo non flectantur in partem inferiorem, sed in superiora pandantur adversus onus: eoque melius tectum sustinent*. Sì fatta antica

opinione fu dall' Alciati espressa nel seguente distico.

> *Nititur in pondus palma, et consurgit in altum:*
> *Quo magis et premitur, hoc mage tollit onus.*

Per quella gran resistenza, che oppone al peso la palma, si ebbe dagli antichi per simbolo di vittoria. Aulo Gellio 3. *Noctes Atticæ* c. 6. *Si supra palmæ arboris lignum magna pondera imponas: ac tam graviter urgeas, oneresque ut magnitudo oneris sustineri non queat: non deorsum palma cedit, nec infra flectitur: sed adversus pondus resurgit, et rursum nititur, recurvaturque. Propterea inquit Plutarchus, in certaminibus palmam signum esse placuit victoriæ: quoniam ingenium ejusmodi ligni est ut urgentibus opprimentibusque non cedat.* Può anche avere la palma con la vittoria un' altra relazione. Conserva quell' albero sempre il suo color vivo, nè mai per varietà di stagioni il viene a perdere. L' olivo, il lauro, e la mortella, quantunque siano in ogni stagione verdeggianti; pure al nascere delle nuove frondi depongono le vecchie. Ma la palma perchè non mai si spoglia della sua chioma, fu dagli antichi chiamata αειφυλλος, come anche εμπεδοφυλλος *habens folia firma, et perpetuo permanentia*. In quel perpetuo verdeggiar delle frondi si volle inten-

der la gloria, che non mai vien meno al vincitore. Pausania 8. in *Arcadicis* p. 697. *Ludis sane multis palmae corona decernitur. Victores utique cuncti ubique locorum palmam manu praeferunt*. Polluce. *Victor pro praemio auferebat coronam, tum etiam ramum palmae, aut palmam capiebat*.

Non solo in Grecia ai vincitori si soleva dare in dono la palma, in Roma ancora correva tal'usanza. Ne'giuochi, oltre agli altri donativi non mai mancava la palma. Virgilio 5. Eneid. v. 110.

In medio sacri tripodes, viridesque coronae,
Et palmae pretium victoribus.

Coloro, che vittoriosi in battaglia ritornavano a Roma, avevano l'onore della palma. Livio l. 10. c. ultimo. *Eodem anno coronati primum ob res bello bene gestas ludos Romanos spectaverunt, palmaeque tum primum, translato a Graecia more, victoribus datae*. Secondo il medesimo Virgilio 7. Eneid. v. 655. il cocchio del vincitore in battaglia veniva con la palma onorato.

Post hos insignem palma per gramina currum,
Victoresque ostentat equos satus Hercule pulchro
Pulcher Aventinus.

L'abito ricamato di palma indicava vittoria già riportata dal trionfatore. Isidoro l. 19. c.

24. *Palmata toga picta dicebatur, quam merebantur ii, qui reportabant de hostibus palmas. Ipsa vocatur et toga picta eo quod victorias cum palmis intextas haberet*. I soldati, che onoravano il trionfo, stringevano talvolta nella mano un ramo di palma. V. Buonarruoti *Medaglioni antichi* tav. 26. 6. Anche al valore de' gladiatori si dava la palma. Tullio *pro Roscio*. *Plurimarum palmarum nobilis ac vetus gladiator*. V. Lipsio 3. *Saturnal.* p. 980. Quando in Roma un oratore vinceva una causa, poneva su la porta della sua casa un ramo di palma. Giovenale 7. *Sat.* v. 118.

Fingantur virides scalarum gloria palmæ.

V. *le Pitture d' Ercolano* vol. 4. pag. 111. n. 8. In fine presso gli Antichi la Dea della Vittoria si distingueva dalle altre per un ramo di palma nella mano. Tre Vittorie di gesso con palma trovansi presso Elio Sparziano p. 637. *Tres Victoriæ more solito locatae gypseæ cum palmis*. In una lucerna antica si ravvisa l' effigie della Vittoria con la palma in mano. V. Fortunio Liceto *de lucernis Antiqu.* l. 6. c. 102. I Romani ancora nelle monete, pitture, e sculture rappresentarono la Vittoria con un ramo di palma. Buonarruoti M. A. p. 180. *Da per tutto il vincitore portava la palma*. Nè dee recar maraviglia se i Romani si siano serviti della palma per simbolo della vittoria, quando essi nel loro linguaggio usavano ben anche il vo-

cabolo palma per quello della vittoria. Virgilio 5. Eneid., e 3. Georg. Properzio l. 3. Eleg. 9. v. 17.

meritæque expectant præmia palmæ.
Si quis Olympiacæ miratus præmia palmæ:
Est quibus Eleæ concurrit palma quadrigæ.

Chi non sa quel linguaggio di Tullio? *Docto oratori palma danda est*. *In quadrigis qui palmam prius acceperit*. *Quam palmam Dii immortales tibi, Scipio, referrent*. Nè solo presso i Gentili, ma presso i Cristiani ancora fu la palma simbolo di vittoria. Siccome i Gentili dalla sacra scrittura involarono moltissimi simboli; così i Cristiani per legittima successione dalla Chiesa Giudaica gli vennero ad ereditare. I Cristiani ancora santificarono taluni simboli usati dai Gentili medesimi come il bue, il vitello, l'agnello, l'ariete, il cervo, e la colomba. Siccome i tralci degli alberi, e i parti degli animali trasportati in lontanissimo paese conservano un so che del nativo lor suolo, così le novelle piante del Cristianesimo passando dal Gentilesimo, e dal Giudaismo alla Chiesa di Cristo, ritennero qualche particolarità delle loro antiche usanze. I Cristiani dunque quando vollero indicare la vittoria dei Martiri non si servirono di altro simbolo nei sepolcri se non della palma. Di questa opinione furono moltissimi scrittori. Aringhi *Roma subterranea* p. 319. *Jure meri-*

ta antiqui Christiani martyrum sepulchris palmam insculpere consuerunt, victoriam enim ac triumphum post hostes devictos palma aspectu præsefert . . . Ut enim victoribus terrenis palma post superata laborum certamina debeatur; ita et Martyribus ipsis, qui de tyrannis tartareis hostibus palam confitendo victoriam retulere, nobilis triumphi palma potiori jure aptatur: unde et de singulis hac communi phrasi Ecclesia utitur: Martyrii palmam adeptus est. Casali *de Christianorum ritibus* c. 66. p. 267. *Effingebant Christi fideles palmas ad sepulchra martyrum ut in* Apocal. c. 7. *Et palmæ in manibus eorum... Et quamvis palma etiam justi cujusvis symbolum sit ut* in psalm. 91. *Justus ut palma florebit, ex usu tamen Ecclesiæ fere semper martyribus consuevit adscribi tanquam signum victoriæ.* Bosio *Roma Sotterranea* p. 632. *Vien confirmato ancora questo significato del Martirio dall' uso parimente continuato dalla medesima Chiesa in dipingere e rappresentare le immagini de' Martiri con la palma in mano; in quella forma appunto, che le vediamo effigiate nelle dette scritture, e sepolcri cimiteriali per distinguersi dagli altri Santi, che non sono stati Martiri.* Marangoni *Cose Gentilesche* p. 373. *Incontriamo frequentemente scolpiti o su la calcina, o su' marmi, che chiudono i sepolchri de' Martiri rami di Pal-*

ma, e *talvolta l' albero intero di essa*. Buonarruoti *Vasi Antichi di vetro* p. 85. *Dalla palma qui dipinta si può argomentare che amendue siano Martiri, la quale dopo che S. Giovanni nella sua Apocalisse figurò i Martiri con un ramo di essa in mano fu presa dai primi Cristiani per simbolo del Martirio*. E sebbene chi toglieva la vita ad un Martire a prima giunta pareva che gli recava un grandissimo danno; pur non di meno chi soggiaceva alla morte per la vera credenza, riportava una luminosa vittoria contra l'ostinata barbaria. Ruinart. *Acta Martyrum* p. 543. *Mors Martyrum eorum, qui ipsos necant, est aperta clades, eorum qui a medio tolluntur, clara victoria*. Intorno al trionfo dei Martiri avendo io scritto un picciol componimento, dopo che mi sono spedito dal mio argomento, sono ancora, mio Signor Colangelo, a sottometterlo al vostro fino discernimento. Ma l'amor del vero mi stringe ora a pur dire, che la palma soltanto non basta a provare l'effusione del sangue di un martire. Quella è caratteristica certa del martirio quando nel sepolcro si scorge un' ampolla o col sangue, o di colore sanguigno. Fabretti c. 8. p. 555. *Ampullæ vitreæ sanguinea et purpurea crusta abductæ frequentissime in sacris cœmeteriis juxta Martyrum loculos, qua capita recumbunt, reperiuntur; certissimo effusi pro Christo sanguinis argumento, quo præ-*

cipuo, imo unico usus sum, dum sacrarum reliquiarum extractioni et custodiæ præfui. Di tale opinione furono Mabilloni *de cultu SS. ignot.*, Papebrochio T. 5. *Maj.* p. 225., e Gaspare Oderico p. 50. A costoro si volle unire ben anche quel chiaro splendore d' Italia il gran Muratori. AA. M. Aevi T. 5. p. 46. *Certissimum censetur Martyrii indicium vas sanguinem continens, aut sanguineo colore infectum in Romanis, aliisque Christianorum cœmeteriis antiquissimis, eorum tumulis innexum aut appositum: nihil enim commune cum Ethnicorum ritibus habet*. Ma se non può nascere verun dubbio intorno al martirio quando nella tomba degli antichi Cristiani si ritrova l' ampolla con la palma; è segno egualmente sicuro, quando oltre alla palma si scuopre un' inscrizione che indichi una tal cosa. Se certissima pruova del martirio si reputa l' ampolla con la palma, l' inscrizione altresì scolpita in quella gemma fa credere la palma simbolo del martirio di Cristo. Egli fu chiamato non solo martire, ma ancora primo martire, Re de' martiri, martire de' martiri, capo de' martiri, in fine corifeo de' martiri. Eusebio *historia* Eccles. l. 5. c. 2. p. 48. *Neque se ipsi martyres vocabant, neque nobis permittebant ut eos nomine isto compellaremus. Quod si quis nostrum per epistolam, vel in sermone martyres eos nominasset, acrius id reprehendebant. Libenter enim martyrii ap-*

pellationem cedebant Christo fido et vero testi, *et primogenito ex mortuis et duci auctorique vitæ Dei*. V. anche Cotelerio *Patres Apostolici* v. 2. p. 386. col. 2. Eusebio Panfilo *in actis Conc. Nicæni* p. 2. c. 19. *Propter ipsum Prophetæ* , *propter ipsum Apostoli* , *propter ipsum Martyres . . . Martyres propter primum Martyrem*. S. Agostino nel salmo 63. chiama Cristo *regem martyrum* , e nel sermone 48. il nomina *martyrum martyrem et testem testium*. E nel sermone secondo sopra S. Stefano scrive così *Christus caput Martyrum prior passus est pro nobis relinquens vobis exemplum ut sequamini vestigia ejus* , e nel salmo 63. *Multi martyres talia passi sunt* , *sed nihil sic elucet quomodo caput Martyrum* . S. Cipriano *de duplici martyrio*. *Vita Domini*, *qui summus fuit martyr* . Sembra adunque da questi soli esempj a bastanza dimostrato , che la palma scolpita dall' incisore in quella gemma, altro non sia , che un simbolo della vittoria riportata da Cristo , la quale piace a me così di lodare .

Ληγετε μωρᾶ φρονειν. Εκβαλλετε σφαλματα θυμοῦ
Αιρετε νικηταις νῦν τι τροπαια κλυτοις;
Ηνιχ' Αρης πολεμου αιθουσαν λαμπαδα σειει,
Ανδρασ' ολεθρον α:ι, χηρα, σφαγην τε φερει:
Κεκλυτε τῶν στοναχῶν τε, διαπρυσιῶν τ' ολολυγμῶν;
Τεκν' η μεν κλαιει, νυμφιον η δε φιλον.
Ποια δε δει Χριστῳ αιρισται λαμπρα τροπαια;
Ος νῦν ευδοξως εζεται Θυρανοθι;
Ηρατο σταυρωθεις ηρως περικαλλεα νικην.
Αθλιον ανθρωπον ρυσατο του θανατου.

Domuit orbem non ferro, sed ligno.
S. Agostino *in psalmum* 54.

SONETTO.

Ahi quanta in voi cieca stoltezza impera!
Perchè archi e trofei erger tentate
Ai vincitor? Deh via l'error fugate
Scuotendo il giogo dell'indotta schiera.
Guardate al fin il ver senza visiera:
Quante donzelle dell'onor spogliate.
Quante città de' lor figliuol private
Piangon per te, Bellona, cruda e fera.
Trofei ergete al Redentor beato,
Al cui chiaro splendor il Sol s'oscura,
Con segno di vittoria incoronato.
Venn' ei tra noi dal Ciel in forma oscura:
Di croce sì, ma non di ferro armato,
Da morte trasse l'uom d'un Dio fattura.

Ποῖον μαρμαιρον καταρῳ φῶς λαμπετ᾽ Ολυμπῳ;
Ποῖον εμα πληττει νυν μελος ωτα γλυκυ;
Ποῖον καινοτατον; μακαρες τι δε χερσ᾽ ανεχουσι
Οζους φοινικος, στεμματα τ᾽ εν κεφαλαις;
Εμπεσεν εξαπινης φωνη: ουτω στεφανωται,
Ο῾ς ρ᾽ ενεκα Χριστου δεξατο τον θανατον.
Ειδειν εστι καλος φοινιξ· και καλλιμ᾽ εκεινοι·
Εστι γλυκυς καρπος, ενθα γλυκεια χαρα.
Φοινιξ θαλλει αει, χαρα δ᾽ ουπως παυσεται ενθα.
Αθανατος μαρτυρ ζησεται Ουρανοθι.

Amicti stolis albis, et palmae in manibus eorum.
S. Giovanni.

SONETTO.

Qual d'immensa luce apresi Oceåno!
Qual musica d' angelici concenti!
Chi son costoro al dolce canto intenti
Con segno di vittoria nella mano?
Voce dall' alto: Quel furore insano,
Che armò la man dell'uom d' aspri tormenti,
Rende costoro ognor appien contenti.
Cozzar contra del Ciel fu sempre invano.
Bella è la palma, e belli son costoro.
Dolce è quel frutto, e qui ciascun or gode
Delle fatiche sue dolce ristoro.
Verde è sempre ella, nè quì cessar si odo
Dolcezza, o pur piacer. Tanto tesoro
In Ciel possiede chi morì da prode.

FINE.